

CULTURA

In un libro dedicato alla politica culturale del Pci Albertina Vittoria ha ricostruito la trama dei rapporti intercorsi tra gli intellettuali italiani e il fondatore del «partito nuovo». La distanza da Stalin e Zdanov

I cento fiori secondo Togliatti

Chi conosce davvero la storia del Pci non può ignorare che il rapporto politica-cultura, teorizzato da Togliatti sulla scia dei «Quaderni» di Gramsci, era molto diverso dalle impostazioni di Zdanov. In discussione non era affatto l'autonomia della ricerca, ma il ruolo degli intellettuali come ceti superiori nelle istituzioni e rispetto al partito. L'egemonia oltre la lezione di Lenin.

GIUSEPPE VACCA

Per raccontare la storia dell'Istituto Gramsci, Albertina Vittoria ha ricostruito anche l'evoluzione della cultura politica e della politica culturale del Pci negli anni 50 e 60. La ragione estrinseca di tale impostazione è nel fatto che l'Istituto Gramsci era allora un organismo di lavoro del Comitato centrale del Pci e dunque la sua attività si inquadrava direttamente in quella dei vertici del partito. Ma vi è una ragione intrinseca di questa scelta, enunciata nel titolo del volume che sarà a giorni in libreria, *Togliatti e gli intellettuali* (Editori Riuniti): in quegli anni l'attività dell'Istituto veniva seguita o promossa direttamente da Togliatti e rifletteva la funzione che nel rinnovamento della cultura italiana e nella costruzione della democrazia postfascista egli attribuiva agli intellettuali.

Il lavoro ha come base gli Archivi della Fondazione Istituto Gramsci della Direzione del Pci, consultabili da qualche anno. È quindi la ricostruzione finora più puntuale dei rapporti fra il Pci e gli intellettuali dal '49 al '68.

«Il termine *ad quem* della ricerca», scrive Albertina Vittoria, «risulta nei fatti fissato al 1964, alla morte di Togliatti», poiché essa «rappresenta una data discriminante, a partire dalla quale si interrompe lo sviluppo della linea elaborata nel corso degli anni, frammentandosi in diverse esperienze. Vengono al pettine nodi rimasti irrisolti negli anni precedenti e il partito sembra non essere in grado di foggare gli strumenti necessari per comprendere gli sviluppi e i mutamenti

generali, interni e internazionali, della seconda metà degli anni 60, che sfoceranno nel 1968». Condivido questo giudizio, comprovato, del resto, dalle ricerche che confluiscono nel volume. Nella sua ricerca l'autrice mette in luce come, con la morte di Togliatti, nel Pci si aprì una crisi che non venne risolta né allora né in seguito. Su essa cadde il '68, che perciò sospinse il partito verso nuove coordinate, senza che l'eredità di Togliatti venisse rielaborata. Da essa ci si allontanò lentamente negli anni 70, e non vi fu saldatura con il passato. Dunque, la periodizzazione suggerita dalla Vittoria è una proposta interpretativa che non riguarda solo la politica culturale, ma la cultura e l'azione del Pci nel suo complesso.

Di grande interesse è la documentazione del ruolo di Togliatti nell'azione svolta a contrastare lo zdanovismo. Chi conosce la storia del Pci gran parte di queste cose le sapeva. Togliatti non fu il padrone incontrastato del «partito nuovo». Negli anni del Cominform la cultura del Pci fu fortemente condizionata dagli indirizzi del movimento comunista internazionale. Non solo l'immagine della cultura (che nel '45-'47 il Pci non contestava), bensì la funzione degli intellettuali, che secondo Vittorini avevano, come ceto, un ruolo politico generale superiore a quello del partito e di ogni altro soggetto o istituzione.

Sull'autonomia della ricerca lo scontro si aprì invece nel '48 ed ebbe come protagonisti Togliatti da una parte, e Sereni



(responsabile della Commissione culturale), schierato sulle posizioni di Zdanov, dall'altra. A Sereni, che propugnava la conquista degli intellettuali alla propaganda della politica del Pci e del movimento comunista internazionale, Togliatti contrapponeva l'esigenza, scrive Albertina Vittoria, «di concentrare l'attenzione sulla situazione culturale esistente nel paese e sulle forze intellettuali che agivano al suo interno» per far avanzare il rinnovamento della cultura italiana e contrastare l'influenza ideale del centrismo. Ma quell'azione gli intellettuali avrebbero dovuto svilupparla sul terreno loro proprio, nell'esercizio delle loro «specifiche funzioni»: le atti-



vi e le istituzioni della ricerca e della cultura. La lotta allo zdanovismo culminò nel '54 e nell'Istituto Gramsci ebbe il suo epicentro. «Nel dicembre 1954», scrive ancora la Vittoria, «venne organizzato (...) un incontro sulla storiografia marxista, introdotto da Arturo Colombi, la cui relazione, *Orientamenti e compiti della storiografia marxista in Italia*, generò una vivace polemica fra i partecipanti, suscitando poi un intervento scritto di Togliatti assai significativo». Colombi era il responsabile della Commissione ideologica ed era membro della Direzione del partito. Nella sua esposizione egli prendeva a modello il *Breve corso di storia del*

Pci di Stalin. «I nostri storici», sosteneva Colombi, «devono essere coscienti della grande responsabilità dei loro lavori; essi non sono solo degli studiosi, essi sono in primo luogo dei combattenti della classe operaia, dei marxisti-leninisti militanti i quali, scrivendo la storia, assolvono a una funzione importante di partito».

Informato della riunione e della sollecitazione degli storici contro Colombi, Togliatti inviò a Donini, all'epoca direttore dell'Istituto Gramsci, una lettera rimasta a lungo incedita (è stata pubblicata nel dossier *Pagine sul Pci*, supplemento dell'Unità del 21 gennaio 1990). «Non possiamo avere probabilità di penetrazione e di suc-

cesso», scriveva Togliatti, «se ci presentiamo agli studiosi di un ramo determinato come uomini che li giudicano stando al di fuori del loro lavoro, di cui dimostrano di non avere nemmeno una nozione precisa. Si crea così la figura di colui che, pur non essendo competente in modo specifico, si ritiene però in grado di dare giudizi su tutto e su tutti, partendo da principi generali, da massime astratte, buone per tutti. In questo modo - egli proseguiva - il marxismo viene screditato e avvalorata la calunniosa opinione che per noi non esiste la verità scientifica, ma solo il comodo politico secondo il quale giudichiamo e condanniamo con grande sufficienza».

Le concezioni a cui Togliatti si richiamava erano opposte a quelle sostenute da Colombi. Al *Breve corso di Stalin* egli contrapponeva «l'opera» di Gramsci, che giunge sino ai giudizi più aspri, ma sempre seguendo passo a passo l'avversario con scrupolo di filologo e di vero studioso». Lo scontro si verificò nei mesi della terza Conferenza di organizzazione, nella quale cominciò l'emarginazione di Pietro Secchia. In Urss si avvertivano i primi segni della «destalinizzazione». Nel '56, quindi, con l'affermarsi della «via italiana», «l'opera di Gramsci» fu posta al centro del rinnovamento del Pci e l'autonomia della ricerca venne automaticamente sancita.

L'VIII Congresso si svolse dopo i fatti di Ungheria e la posizione di Togliatti fu, com'è noto, che «si sta con la propria parte anche quando questa sbaglia». La contraddizione fra «via nazionale» e «scelta di campo» diventa così sempre più acuta. Né mancò, subito dopo l'VIII Congresso, una stretta dirigistica nella politica culturale del partito: nello scontro aspro che era aperto nel paese prevalse il richiamo a serrare le file. Si apriva quindi una crisi nei rapporti fra il Pci e gli intellettuali, che non sarebbe stata mai più interamente sanata.

Ad ogni modo, nella politica culturale del Pci «l'opera di Gramsci» divenne allora il punto di riferimento basilare. Era però un Gramsci dimensionato all'orizzonte della «via italiana» e letto in maniera molto riduttiva. Non mancò di rilevarlo lo stesso Togliatti, autocriticamente, nell'ultimo scritto a lui dedicato pochi mesi prima di morire. La lettera a Donini dell'11 dicembre '54 ebbe larga eco fra gli intellettuali comunisti e nei vertici del partito. Essa conteneva in nuce le linee di un manifesto antistalinista. Nei dibattiti del '56 a Togliatti fu rimproverato da più parti il fatto che la lettera non fosse stata resa pubblica. Tale decisione era dovuta, forse, alla consapevolezza che Togliatti aveva di quanto le posizioni in essa affermate e la indicazione di Gramsci come punto di riferimento principale della cultura e dell'azione del partito avessero una portata non solo italiana, ma internazionale e generale. Nella relazione al Cc e alla Ccc riuniti per celebrare il ventesimo «della morte» di Gramsci il 17 aprile del '57, illustrando la concezione della egemonia presente nei *Quaderni* Togliatti affermava: «L'insegnamento di Gramsci (...) si innesta direttamente in quello di Lenin ma ha una forma sua propria, originale, che gli è data dalla dottrina del partito come intellettuale collettivo, e che tende ad essere una *complessa teoria della politica*». Ad orecchie attente e addestrate non poteva sfuggire che con tali affermazioni Togliatti collocava ormai i «Quaderni» oltre Lenin e al di fuori del betweensismo. Né nella relazione tenuta al primo convegno di studi gramsciani, nel gennaio del '58, Togliatti mancò di sottolineare come «nell'opera di Gramsci vi fosse una guida per comprendere i problemi del mondo di oggi, per lavorare a risolvere i problemi che oggi si presentano sulla scena economica e politica e che sorgono anche là dove il potere è già nelle mani della classe operaia». La contraddizione fra la «via italiana» e l'essere schie-

rati a fianco dell'Urss non impedì, dunque, che l'opera di Gramsci, da allora, vivesse una nuova stagione. Già nel '55, con la nomina di Natta alla direzione dell'Istituto Gramsci, si era avviata l'edizione completa delle *Lettere dal carcere* e si era posto il problema di una edizione critica dei *Quaderni*. Anche la pubblicazione degli scritti precedenti ebbe grande impulso. Dopo il '56, l'Istituto Gramsci divenne una sede di ricerca e di alta cultura e volse le sue energie soprattutto ad indagare le particolarità della storia d'Italia e le trasformazioni nazionali ed internazionali del capitalismo. Il disegno togliattiano entrava nella piena maturità e sulle orme di Gramsci, come già era accaduto nel '45, Togliatti faceva della conoscenza storica il paradigma del programma del partito, ponendolo al centro «la questione politica degli intellettuali» (Gramsci). «Dal momento in cui la classe operaia si presenta sulla scena della vita politica e sociale dell'Europa con una sua fisionomia e una sua forza», scrisse Togliatti nella *Premessa* al saggio del '54 su Labriola - da quel momento in tutti i paesi europei, compresi quelli dove lo sviluppo industriale è meno avanzato, i problemi del movimento operaio sono i *problemi di tutta la nazione*. Legare in modo irrevocabile il movimento operaio ai destini della nazione e viceversa fu l'obiettivo principale che, seguendo Gramsci, egli perseguì fin dal '26. Il compito non poteva essere assolto senza mutare i caratteri dei ceti intellettuali, le linee di sviluppo della cultura nazionale.

Nacque anche da qui l'esperienza del «partito nuovo». Dando voce alla generazione intellettuale che dopo la Liberazione confluit in esso. Il libro di Albertina Vittoria, con acuta consapevolezza dei problemi storici incontrati, ricostruisce l'azione di Togliatti soprattutto in questo campo. Esso offre, così, una angolazione estremamente significativa per ripensare tutta l'opera.



Una foto della vecchia sede dell'Istituto Gramsci di Roma, in via Sicilia Sotto, Togliatti e Vittorini

I disegni di un genio per le sue opere geniali

Venezia: dal 23 marzo in mostra a Palazzo Grassi sessanta opere grafiche di Leonardo da Vinci tra cui gli studi per «La battaglia di Anghiari» e per il «Cenacolo»

DARIO MICACCHI

ROMA. Venezia porta d'Oriente sta diventando, per merito e azione di alcune mostre al Palazzo Grassi, anche porta d'Occidente. Prima i Fenici, poi i Celti e la nascita dell'Europa, ora «Leonardo e Venezia». La mostra, che è stata presentata ieri mattina nella sala dello Stenditoio al San Michele, si aprirà a Palazzo Grassi il 23 marzo, preceduta da due giorni di vernice, il 20 e il 21, e dalla inaugurazione ufficiale del 22. La mostra è curata da Giovanna Nepi Scirè e da Pietro C. Marani condotti da una fitta serie di specialisti i cui saggi, nel ricco catalogo Bompiani, affrontano da diversi punti di



Uno dei disegni di Leonardo che saranno esposti a Venezia

al 1.500, portarono a Venezia la sua maniera luministica e formale (il famoso non finito con il dissolvimento della forma nel cosmo): si tratta dei «seguaci» Giovanni Agostino da Lodi, Andrea Solario, Francesco Napoletano, Marco d'Oggiono, il Boltraffio, Francesco Melzi. Tuttavia sappiamo che Leonardo, quasi contemporaneamente al Dürer, venne chiamato a Venezia non come pittore ma come architetto per progettare una fortezza in Friuli che facesse da argine alle scorrerie dei Turchi.

Una mostra così ricca e complessa - che ha avuto prestiti dalla Biblioteca Reale di Windsor, dalla Biblioteca Ambrosiana, dal Louvre, dal fondo delle Gallerie dell'Accademia di Venezia, dall'École des Beaux-Arts di Parigi, dall'Hamburger Kunsthhaus, dalle Gallerie degli Uffizi, dall'Istituto Nazionale per la Grafica di Roma, dalla Biblioteca Reale di Torino, dal Metropolitan Museum di New York e da altri musei italiani e stranieri ancora - è stata possibile per la collaborazione tra privato e pubblico: tra Palazzo Grassi della Fiat e

la Soprintendenza di Venezia. A fine giugno, poi, ci sarà un convegno internazionale per analizzare e approfondire i temi della mostra.

Nelle prime cinque sale del piano nobile di Palazzo Grassi ci sono i 60 disegni che hanno come pilastri quelli del fondo delle Gallerie dell'Accademia e quelli del Castello di Windsor. Questa grossa mole di distribuzione dei disegni: *Studi per adorazioni*; *Il Cenacolo*; *Studi di proporzioni*; *Arte militare*; *Studi per Sant'Anna*; *Architettura*; *Ninfe*; *Fiori*; *La battaglia di Anghiari*; *Profili classici*; *Teste di carattere*; *Leonardo e il Cristo portacroce*. Seguono nelle altre sale: *Influenze dell'Ultima Cena*; *Pluton leonardesco*; *Venezia: il ruolo della scultura e, infine, i disegni di Cesare da Sesto*.

Il *Cenacolo* è, delle grandi opere monumentali in pittura e scultura di Leonardo, l'unica sopravvissuta, ma in gravissimo stato di conservazione, a causa del deperimento delle tecniche d'avanguardia e sperimentali da lui cercate e pro-

vate. Destò una vasta e profonda eco a Venezia. Lo testimonia il grande *Cenacolo* di Tullio Lombardo in Santa Maria dei Miracoli. Così come alcune teste del *Cenacolo* e altre teste di carattere hanno a che fare con la *Vecchia* delle Gallerie dell'Accademia attribuita a Giorgione. Ma anche la *Giuditta* di Giorgione che è all'Ermitage, con la sua dolcezza che sfuma nella luce cosmica, è parente di certe figure di Leonardo tra Sant'Anna e la Madonna che dissolvono grazia e dolcezza nella luce serotina.

Leonardo anatomista e osservatore dei caratteri e delle differenze, Leonardo architetto e ingegnere; Leonardo delle macchine e delle tecniche sperimentali, Leonardo pittore e disegnatore e scultore, Leonardo che non finisce le opere sue e che avverte una caduta del centro rinascimentale e dà principio al tipo di artista migratore da una corte all'altra, da un paese all'altro, da un committente-padrone all'altro: la mostra di Palazzo Grassi tenta una ricomposizione unitaria della modernità del geniale artista.

CALICE EDITORI
Via Taranto, 20 - Tel. (0972) 721126
85026 RIONERO IN VOLTURE (PZ)

NOVITÀ

Piero Bevilacqua
Terre del grano e terre degli alberi. L'ambiente nella storia del Mezzogiorno.
p. 120, £. 20.000

Sono queste di Bevilacqua, vere storie del territorio la cui unità di ispirazione è rintracciabile in una duplice, e civile, polemica: contro i riduzionismi di una malintesa storiografia politica sul Mezzogiorno, contro la perdita di memoria, e di senso, dell'intervento umano sul territorio, tipica di alcuni ambientalisti, costruttori di veri e propri romanzi della natura.

Glynn Ford
Xenofobia e razzismo in Europa
Presentazione di Claudio Martelli, p. 180, £. 18.000

Una mappa del razzismo e delle sue ideologie nella fase del collasso geopolitico della vecchia Europa e della grande migrazione.

Nunzio Campagna
Potere legalità libertà. Il pensiero politico di F. M. Pagano.
p. 380, £. 35.000

Una rilettura stimolante del rapporto fra natura e storia, civilizzazione e poteri del grande illuminista napoletano.

Nino Calice
Sogni bisogni e maschere. p. 50, 12 pollicromie, £. 10.000

Vendite per corrispondenza - Libreria Rinascita, Roma